

rebbe comunque di notevolissimo rilievo. Assumerebbero tra l'altro significatività, non potendosi più ritenere casuali, le forti analogie oggettivamente riscontrabili tra la vicenda Moro e il successivo sequestro dell'assessore regionale campano *Ciro Cirillo*, il cui rapimento fu, come è noto, organizzato e gestito dall'ala delle BR guidata da *Giovanni Senzani*. Anche l'uomo politico napoletano fu, infatti, sottoposto a una sorta di processo, la cui documentazione (comprese alcune cassette audioregistrate) non è mai stata per intero rinvenuta. Sicché essendo certo, per la vicenda *Cirillo*, che tale documentazione fu oggetto di una plurima trattativa, nella quale – anche nell'ambito di oscuri rapporti con la criminalità organizzata – furono coinvolti familiari, appartenenti al ceto politico e spezzoni degli apparati di sicurezza e di *intelligence*, anche il mancato integrale ritrovamento delle carte Moro, su cui ci si è a lungo soffermati, non potrà più ritenersi casuale, rafforzando il convincimento di una inaccettabilità delle spiegazioni, che nel tempo hanno provato a darne i protagonisti del sequestro; (la documentazione sarebbe stata distrutta perché di scarsa importanza e perché, comunque, ne era pericoloso il possesso).

Diviene, infatti, ben possibile nel delineato quadro ricostruttivo ritenere verificata la tesi, che attribuisce centralità a tale aspetto della complessiva vicenda; ritenere cioè che anche le carte Moro siano state oggetto di una complessa (e forse plurima) trattativa tra le BR e settori di apparati nazionali ed esteri, che avrebbero «recepito» la documentazione mancante secondo l'originaria intuizione del generale *Carlo Alberto Dalla Chiesa*; una trattativa che, come avvenuto nel caso *Cirillo*, si è intrecciata con quelle volte alla liberazione dell'ostaggio, influenzando probabilmente anche sulla decisione finale – che, come già ricordato, risulta essere stata assunta in Firenze – di procedere all'uccisione di Moro.

17. L'individuazione del luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, assumendovi determinazioni decisive, può quindi avere notevole rilievo ai fini dell'accertamento di ulteriori responsabilità che integrino quelle già giudiziariamente acclarate.

C'è, quindi, da chiedersi per quali ragioni *Mario Moretti* – pur nel suo atteggiamento di irriducibile chiusura – ne abbia dato indicazione abbastanza precisa nell'intervista rilasciata a *Mosca* e *Rossanda*.

Nell'impossibilità di dare a questo interrogativo una risposta definitiva, può essere, tuttavia, utile riportare alcune valutazioni di *Maccari*. Quest'ultimo, nella sua lunga audizione, ha evidenziato che la individuazione in lui del quarto carceriere di via *Montalcini* ha preso le mosse appunto da rivelazioni, sia pur incomplete, operate da *Moretti* nella medesima intervista. *Moretti*, infatti, rispondendo a domande delle sue intervistatrici, non solo ammise l'esistenza del quarto uomo, ma ne tracciò un *identikit* abbastanza preciso. Ha riferito *Maccari*: «*Mario Moretti è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare*

che Mario Moretti trascorsi dieci-dodici anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a due-tre-quattro nomi...».

Il cerchio iniziava a chiudersi e fu, per così dire, completato da quanto, pressati dall'investigazione giudiziaria, Morucci e Faranda (che a differenza di Moretti hanno operato la scelta della *dissociazione*) furono indotti a riferire, facendo di Maccari il nome.

Sulle possibili ragioni della scelta di Moretti, Maccari ha osservato: *«Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo. Fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione... Probabilmente anche alla Rossanda devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica...».*

Può quindi ritenersi che nella medesima logica (di una rivelazione incompleta, ed anzi appena accennata, ma comunque importante ai fini di successive investigazioni) Moretti abbia dato l'indicazione dell'abitazione fiorentina messa a disposizione del vertice delle BR dal comitato rivoluzionario toscano.

Fornì, così, uno spunto investigativo, che a lungo è restato inutilizzato, fino a quando non è stato rilanciato ed arricchito (ancora una volta) da Valerio Morucci, il quale ne ha evidenziato le possibilità di ulteriore sviluppo, richiamando all'attenzione della Commissione (ma ovviamente non soltanto di questa) la possibilità che Moretti, con riferimento al rivelato luogo delle riunioni fiorentine, chiarisse anche *«se c'era o no un anfitrione, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati...».*

È venuta così ad evidenziarsi nelle pur labili indicazioni iniziali di Moretti una potenzialità rivelatrice, cui la Commissione ha dedicato il suo sforzo indagativo, muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso la traccia, che riconduceva a Firenze.

18. Un'ulteriore riflessione conclusiva sembra però dovuta. La ricostruzione giudiziaria della vicenda Moro continua ad essere incompleta, se spunti ricostruttivi quali quelli che precedono e che attengono all'accertamento dei fatti (e non alla loro valutazione politica) sono stati possibili ad una Commissione parlamentare a ventidue anni di distanza dall'epoca, in cui i fatti avvennero. E ciò benché le indagini giudiziarie, meritoriamente, non si siano mai interrotte e continuino ad avere corso. Probabilmente ha nuociuto alle medesime la parcellizzazione delle indagini tra autorità giudiziarie diverse in ragione dei criteri di ripartizione della competenza territoriale, senza l'ausilio, pur per delitti afferenti a fenomeni di terrorismo politico, di un luogo di centralizzazione delle informazioni, quale quello costituito in un diverso ambito investigativo dalla Procura na-

zionale antimafia. Sia i dottori Pomarici e Spataro, sia il dottor Chelazzi hanno infatti ritenuto di dover sottolineare alla Commissione che non rientrava nelle competenze territoriali dei loro uffici una attività indagativa riguardante il sequestro Moro. Possono così comprendersi i motivi per cui il dottor Pomarici sottovaluti sia l'importanza del rinvenimento delle «carte Moro», nelle due note riprese successive, nel covo di via Monte Nevoso, sia il rilievo che poteva assumere nella ricostruzione del più grave delitto politico del dopoguerra italiano, la traccia fiorentina che condusse al covo milanese, una volta che tutto ciò restava estraneo alle indagini, in cui in passato lo stesso dott. Pomarici era stato impegnato. Diversamente il dottor Chelazzi, pur avendo ugualmente sottolineato che alla procura fiorentina era inibita qualsiasi indagine relativa al sequestro, perché di esclusiva competenza della procura romana, ha riconosciuto come la lettura della relazione della Commissione sull'omicidio D'Antona, lo abbia – sia pur solo recentemente – indotto a riflettere sull'importanza che, nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro, potevano assumere gli accertamenti già da molti anni effettuati in Firenze sul brigatismo toscano, rendendo così un contributo davvero prezioso alla Commissione, indubbiamente agevolata dalla possibilità di avvalersi di informazioni centralizzate e di valutarle in una prospettiva d'insieme.

Tutto ciò sembra giusto sottolineare oggi che, ad oltre un anno dall'omicidio D'Antona, le indagini sulla riorganizzazione dei fenomeni eversivi sembrano non riuscire ancora a raggiungere utili risultati, probabilmente *anche* perché parcellizzate e compartimentate tra sette uffici giudiziari diversi.

19. A quanto precede, nel riferire al Parlamento degli accertamenti effettuati, la Commissione ritiene di aggiungere un ultimo dato. La complessiva realtà delle BR può dirsi sostanzialmente conosciuta, anche se la ricostruzione delle diverse fasi della loro storia interna e del loro organigramma effettivo appare suscettibile di un'utile rivisitazione. A restare, invece, sostanzialmente oscura è *l'area di contiguità*, dalla quale alle BR pervennero non solo simpatie, ma anche appoggi e collaborazioni operative; un'area che continua ad essere protetta dal silenzio dei brigatisti e non soltanto di questi.

Maccari ha riferito alla Commissione di una forza delle BR pari a circa tremila-quattromila tra regolari ed irregolari, e di un'area di contiguità – costituita non soltanto da simpatizzanti – di circa trentamila-quarantamila persone. Maccari ha, inoltre, riferito che si resterebbe stupiti se si conoscessero i nominativi di coloro che in quegli anni si sentivano onorati di avere in casa terroristi e che oggi possono anche rivestire ruoli di rilievo nella società italiana. Maccari ha testualmente affermato: «*So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche*

filosofi e sociologi, insomma, l'intelligenza di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose.».

Il professor Piperno ha riferito alla Commissione che si rese conto della forza degli appoggi di cui le BR potevano disporre, solo dopo aver riflettuto sulla casa alto-borghese in cui gli fu consentito di incontrare Moretti – il confesso uccisore di Moro! – nell'agosto 1978 in Roma nei pressi di piazza Cavour. *«Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti – che peraltro non conoscevo – traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della "geometrica potenza". Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità, ma l'impegno straordinario dei militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'entourage che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità, ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana».*

Ovviamente né Piperno né Maccari hanno fatto nomi alla Commissione. Né questa ritiene che individuarli rientri tra i suoi compiti, trattandosi degli ambiti propri di una investigazione giudiziaria, in cui indubbiamente le dichiarazioni innanzi riportate meritano approfondimento e verifica.

Peraltro nei compiti propri della Commissione rientra la valutazione – già allo stato possibile – che anche dagli ambiti romani, indicati da Maccari e Piperno, possono essere venute cooperazioni importanti nella gestione del sequestro o, all'opposto, in trattative volte alla liberazione dell'ostaggio e che purtroppo non ebbero esiti positivi.

Quanto alle trattative le BR, nel loro comunicato n. 4, comunicano espressamente di rifiutare «trattative segrete» e l'opera di «misteriosi intermediari». Ciò conferma che trattative vi furono o almeno furono tentate e non possono ridursi alla nota iniziativa socialista, perché sembra ben improbabile che il professor Piperno sia apparso a Moretti un «intermediario misterioso».

Quanto alle cooperazioni, invece, l'analisi aveva già rivelato come molte delle domande cui Moro risponde nel suo memoriale non appartenevano alla logica ed alla cultura dei brigatisti, che infatti con ogni probabilità sinceramente dichiarano di aver trovato di scarsissimo interesse ciò che Moro scriveva.

Sicché, essendo oggi certo che Moretti poneva a Moro domande predisposte al di fuori di via Montalcini, diviene ben consistente il sospetto che nel predisporre gli argomenti su cui Moro doveva riferire, Moretti si avvale della cooperazione di chi apparteneva a culture ed ambienti diversi. È noto che sul processo Moro la rivista «Metropoli» pubblicò un fumetto che risulta assai corrispondente alla ricostruzione della complessiva vicenda, così come nel tempo è venuta a chiarirsi. Nel fumetto tutti

hanno un volto, meno il personaggio che nell'iconografia del processo conduce l'interrogatorio. Di ciò il professor Piperno non ha dato alla Commissione una spiegazione convincente. Diversamente dall'onorevole Signorile, che ha sottolineato come Moro rispondesse a domande che gli venivano proposte da un *soggetto collettivo*.

20.1 Da ultimo la Commissione deve rilevare come pure, a tanta distanza di anni, permangano su molti aspetti della vicenda *reticenze istituzionali*. Nell'informare il ministro dell'interno Rognoni sullo svolgimento degli eccezionali compiti operativi che gli erano stati affidati, il generale Dalla Chiesa riferisce di un'attività di infiltrazione e penetrazione che «*ha interessato vasti settori della vita nazionale con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere*». Ancora lo stesso generale Dalla Chiesa, audito dalla Commissione Moro, fece presente di essere in possesso di un documento, che non poteva ostendere alla Commissione, perché in tal modo avrebbe reso conosciuto alla stessa il nome dell'infiltrato, che aveva reso possibile la cattura di Peci (prodromica al successivo pentimento dello stesso). Orbene su tutto tale importantissimo aspetto dell'azione di contrasto svolta da Dalla Chiesa e dalla struttura cui era stato preposto, anche a tanta distanza di anni la Commissione non è riuscita a conoscere alcunché. Alcuni dei più stretti collaboratori del generale hanno minimizzato tale attività (Bozzo) o addirittura ne hanno escluso l'esistenza (Bonaventura). Orbene, se può comprendersi – sia pur in limiti ristretti – il riserbo sui nominativi degli infiltrati, è evidente che tale atteggiamento di reticenza istituzionale è di ostacolo alla comprensione piena delle contiguità, di cui le BR si avvalsero nel momento di loro massima offensività e quindi alla comprensione di un brano della storia politica e sociale del Paese; una comprensione che, invece, sarebbe importante, interrogandosi la Commissione anche sulle ragioni per cui nei difficilissimi anni '70 una parte consistente della società italiana e quasi una intera generazione fecero scelte politiche estreme e in tanti – soprattutto giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinosa delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per cambiarlo.

20.2 A tali reticenze istituzionali o comunque riferibili al ceto dirigente dell'epoca si collega l'impossibilità di far piena luce su almeno alcuni dei punti, che restano oscuri nella complessiva vicenda oggetto di inchiesta.

Così, tra quelli già ricordati:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta viene fuori il nome di Gradoli. È grave che a tanta distanza d'anni alcuni partecipanti, che pure hanno ricoperto responsabilità istituzionali, abbiano confermato alla Commissione la originaria versione. Al professor Clò, che ha riferito – audizione del 23 giugno 1998 – che il piattino si muoveva senza che alcuno, neppure inconsapevolmente, lo spingesse (!), un membro della Commissione (il senatore Castelli) ha dovuto ricordare «*il*

principio della conservazione dell'energia, che è un principio fondamentale della fisica!»;

b) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione): si sa che l'idea originaria fu dell'onorevole (allora magistrato) Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato fu con ogni probabilità il falsario Chichiarelli, il quale negli anni successivi lanciò oscuri messaggi *firmando* la megarapina alla Brink's Securmark, finché venne selvaggiamente ucciso, ad opera di ignoti. Non sembra possibile revocare in dubbio che il falso comunicato sia stata un'iniziativa assunta in sede responsabile. Della stessa deve pur essere restata traccia documentale o memoria istituzionale. Se la prima venisse alla luce o la seconda fosse opportunamente sollecitata, diverrebbe possibile far luce anche su oscuri episodi successivi: come la rapina alla Brink's Securmark e l'uccisione di Chichiarelli.

L'impossibilità di far luce su altri punti oscuri ancor ravvisabili nella ricostruzione del sequestro e nella sua tragica conclusione, derivano invece da persistenti reticenze dei brigatisti *«che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano»* (secondo la già riportata valutazione dell'onorevole Mattarella).

Ma, come si è visto, nel muro di questa reticenza cominciano ad aprirsi delle brecce, che hanno reso possibile già l'individuazione in Maccheri del quarto carceriere di Moro ed ora quella del luogo fiorentino e dell'ambiente, in cui furono assunte le decisioni sulla gestione del sequestro e sulla sua tragica conclusione.

21. È, pertanto, divenuto possibile, in esito alle investigazioni condotte, dare una prima risposta al quesito posto dal Capo dello Stato nel XX anniversario della morte di Aldo Moro. È una risposta affermativa, perché appare innegabile alla Commissione che, al di là delle responsabilità accertate, vi sono state *altre intelligenze*, che ebbero ruolo in quei tragici cinquantacinque giorni, che si conclusero con la morte di Moro. La risposta positiva non va però al di là di una individuazione degli ambiti, cui ulteriori investigazioni dovrebbero essere dedicate. Trattasi di ambiti ancora una volta esclusivamente (o almeno quasi esclusivamente) nazionali. Le ipotesi avanzate in ordine a coinvolgimenti di apparati stranieri o di tecnostutture a livello sovranazionale, pur teoricamente ammissibili, sono rimaste tali, perché restate sprovviste di riscontri oggettivi negli accertamenti effettuati. Non così nello scenario nazionale, dove riscontri oggettivi inducono ad individuare gli ambiti suscettibili di approfondimento indagativo:

– nella storia interna delle BR e in particolare nel segmento toscano, dove è accertata la presenza di intellettuali di livello culturale certamente superiore a quello dei brigatisti conosciuti (con l'eccezione, forse, del solo Moretti);

– negli ambiti romani cui afferiscono il riferimento generico di Maccari e quello ben più specifico di Piperno, nei già ricordati brani delle loro audizioni.

La Commissione per ciò che riguarda le investigazioni ulteriori nell'ambito fiorentino, non può che rimetterle al compito istituzionale proprio dell'autorità giudiziaria, cui non ha inteso sostituirsi, operando in una logica che è stata ed è soltanto di leale cooperazione tra distinti poteri dello Stato.

Per ciò che riguarda, invece, l'ambito romano la Commissione, pur conscia della brevità del termine che la separa dalla fine della legislatura e quindi della sua esperienza, prosegue nei suoi autonomi accertamenti, dei cui eventuali esiti positivi non mancherà di riferire al Parlamento.

La Commissione ha coscienza, infatti, del carattere ancora non definitivo delle conclusioni raggiunte, permanendo nella ricostruzione dell'agguato di via Fani, della prigionia di Moro e del suo omicidio, numerose zone di opacità, suscettibili in futuro di chiarimento. E tuttavia, gli accertamenti effettuati e le acquisizioni raggiunte, sono apparse alla Commissione di notevole rilievo, sì da indurla, non soltanto ad informarne immediatamente l'autorità giudiziaria romana, ma anche a riferirne, sia pur interlocutoriamente, alle Camere.

PAGINA BIANCA

GLI EVENTI EVERSIVI E TERRORISTICI DEGLI
ANNI FRA IL 1969 ED IL 1975

Elaborato redatto dal senatore Luigi Follieri

29 settembre 1999

PAGINA BIANCA

INDICE

Premessa	Pag.	77
Capitolo I – <i>La democrazia ed il suo sviluppo in Italia</i>	»	81
Capitolo II – <i>La guerra fredda e le sue conseguenze</i>	»	89
Capitolo III – <i>Il «Piano Solo»</i>	»	104
Capitolo IV – <i>La contestazione giovanile, l'autunno caldo e il terrorismo rosso</i>	»	113
Capitolo V – <i>La strategia della tensione, piazza Fontana e le stragi insolite</i>	»	121
Capitolo VI – <i>Il golpe Borghese</i>	»	135
Capitolo VII – <i>La strage di Peteano</i>	»	143
Capitolo VIII – <i>L'attentato alla questura di Milano</i>	»	149
Capitolo IX – <i>Le due stragi del 1974: piazza della Loggia ed il treno «Italicus»</i>	»	151
Capitolo X – <i>L'obiettivo degli stragisti e le note conclusive</i>	»	163

PAGINA BIANCA

P R E M E S S A

Nella quarta relazione semestrale sullo stato dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi trasmessa, in questa legislatura, ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, ai sensi dell'art. 2, comma 4, della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'art. 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 e successive modificazioni, al paragrafo 6 («Le decisioni sulla bozza di relazione») è scritto: «Il notevole lasso di tempo trascorso dall'inizio dell'attività della Commissione d'inchiesta, l'acquisizione di un imponente materiale documentale e/o di indagine diretta, gli ampi dibattiti seminariali svolti in seno alla Commissione stessa nei mesi di aprile-maggio 1998, rendono possibile, anzi oramai opportuna e doverosa, una valutazione complessiva. Ciò almeno con riferimento ai fatti di terrorismo ed eversione accaduti nella prima fase storica in questione: quella che si fa iniziare con i sommovimenti e le violenze del 1968 e che prosegue, contrassegnata da gravissimi episodi, fino agli inizi del 1975, anno in cui si apre una stagione nuova dell'eversione e del terrore almeno per alcuni (rilevanti) aspetti disomogenea rispetto alla precedente, ancorché essa stessa attraversata da fatti di estrema violenza e di strage che si prolungherà fino al 1994».

«Sulla base di questo orientamento della Commissione, nella riunione del 26 maggio 1998, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi aveva ritenuto che si potesse procedere alla stesura di una bozza di relazione riferita e limitata, come innanzi detto, agli eventi di eversione e di terrorismo degli anni tra il 1969 ed il 1975. Era stato individuato quindi un ristretto gruppo di commissari incaricati di procedere alla redazione, con il supporto dei consulenti, professor De Lutiis e Ilari ed il dottor Tricoli. Questi ultimi, anche avvalendosi delle risultanze delle quattro riunioni seminariali (svoltesi il 22 e 29 aprile ed il 6 e 13 maggio 1998; cfr. doc. XXIII, n. 8), hanno prodotto e depositato tre distinti elaborati, immediatamente distribuiti ai membri del Comitato di redazione».

«Nel corso della riunione del Comitato del 19 gennaio 1999, si sono manifestate opinioni diverse circa l'impostazione e lo stesso contenuto della bozza di relazione. Nella seduta del 20 gennaio 1999, l'Ufficio di Presidenza, preso atto di ciò - e ribadito l'impegno irrevocabile da tempo assunto di giungere alla redazione di un primo documento di sintesi e di valutazione - ha accolto, con alcune precisazioni, una diversa proposta operativa avanzata dal Presidente: affidare alla responsabilità di un

solo membro della Commissione la formulazione di un documento di lavoro idoneo ad offrire le risposte ai quesiti che la Commissione si è posta, in adempimento del dettato della legge istitutiva. Il documento, che dovrà essere redatto in tempi molto contenuti, verrà poi sottoposto al giudizio del plenum ed in quella sede confrontato con eventuali proposte alternative, sì da poter giungere ad un pronunciato entro la primavera dell'anno in corso».

«È stata anche accolta la proposta del Presidente di affidare ad un nuovo consulente, il dott. Domenico Rosati, l'incarico a tempo determinato di collaborare con il commissario che procederà alla redazione del documento».

La presente relazione affronterà, quindi, gli eventi eversivi e terroristici degli anni fra il 1969 ed il 1975, tentando di dare una risposta agli interrogativi che avevano indotto il Parlamento ad istituire, con la legge n. 172 del 17 maggio 1988, questa Commissione che ha il compito di accertare le ragioni per cui le stragi ebbero a verificarsi, il contesto nel quale esse sono maturate, i motivi della mancata individuazione degli autori nonché le cause che hanno ostacolato il corso della giustizia e se esse siano attribuibili a precise responsabilità.

Invero, alla fine dell'XI legislatura, furono presentate e votate dalla Commissione tre relazioni conclusive (doc. XXIII, n. 13, comunicate alle Presidenze il 28 febbraio 1994).

Una di queste (relatore il deputato Nicola Colaiani) affrontando le questioni legate alle «stragi meno recenti», catalogate, sotto il profilo cronologico, come «stragi pregresse» (da piazza Fontana sino alla strage di Natale del 1984), ha preso in considerazione anche tutti quei gravi eventi terroristici che hanno insanguinato l'Italia e che si sono succeduti nel periodo che ci interessa: piazza Fontana (Milano 1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), piazza della Loggia (Brescia 1974) e treno Italicus (1974).

Appartiene alla XII legislatura la relazione proposta dal Presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, che esamina, tra le altre, anche le questioni legate alla strategia stragista.

* * *

Vi è da dire subito che per il caso di Gioia Tauro vi è una sentenza del giudice istruttore presso il tribunale di Palmi che, su conforme richiesta del pubblico ministero, nel prosciogliere tre dipendenti delle Ferrovie dello Stato, imputati dei delitti di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, ritenne l'attentato dinamitardo una mera ipotesi «destinata a restare nel limbo delle congetture».

Il magistrato si allineò, in tal modo, alle conclusioni dei marescialli Guido De Claris e Giuseppe Ciliberti del commissariato di pubblica sicurezza presso la direzione compartimentale delle FF.SS. di Reggio Calabria i quali, nel rapporto trasmesso alla Procura della Repubblica di

Palmi, avevano asserito che «le risultanze delle indagini esperite consentivano di escludere che il disastro ferroviario (avesse) avuto origine dolosa (...) per cui si (doveva) ritenere che il disastro (fosse) stato provocato da causa di natura tecnica da ricercarsi nel materiale rotabile o nel materiale di armamento».

In precedenza il collegio peritale, incaricato dalla magistratura inquirente, aveva ritenuto il sinistro non addebitabile ad errori del personale di guida o addetto agli scambi, ovvero a difetti del materiale rotabile: la causa «più probabile», a loro dire, «era (...) lo scoppio di una carica esplosiva dolosamente posta nei pressi del binario».

Anche una perizia balistica aveva concluso in maniera analoga: «Il distacco di suola di rotaia fu provocato da carica esplosiva (...)», con la specificazione che il mancato rinvenimento di reperti esplosivi era giustificato dal fatto che «le tracce lasciate in un sito da un'esplosione (erano) facilmente alterabili e soggette a dispersione se, come nel caso di Gioia Tauro, (si fosse verificato) deragliamento di molti vagoni, con aratura della massicciata e sconvolgimento del materiale di armamento, ma che, a parte ciò, le tracce po(tevano) essere proiettate a notevole distanza dal fenomeno esplosivo ed essere pertanto di difficile o impossibile reperimento».

Certamente le intuizioni della magistratura, contrarie all'attentato dinamitardo, erano state determinate dalle affermazioni unanimi dei testimoni (viaggiatori a bordo del treno, viaggiatori in attesa alla stazione di Gioia Tauro, personale delle FF.SS. viaggiante e di stazione) tutte escludenti il boato di un'esplosione, che nessuno dei presenti ricordava aver udito.

Quindi il deragliamento del direttissimo P.T. (treno del Sole) proveniente dalla Sicilia e diretto a Torino, verificatosi alle ore 17,10 del 22 luglio 1970, a circa 750 metri dalla stazione di Gioia Tauro, stando alla decisione penale, non è ascrivibile ad azione terroristica.

Sopravvive, tuttavia, la diffusa convinzione che il sinistro sia di matrice eversiva: in verità vi sono analogie con tre attentati succedutisi sulla stessa linea il 22 ed il 27 settembre, nonché il 10 ottobre di quello stesso anno.

Neppure in questi casi furono rinvenute tracce evidenti di esplosioni.

Senza dubbio è fonte di perplessità la singolare avaria riscontrata sulla rotaia ed evidenziata da tutti i periti: la parziale asportazione della suola interna per un tratto di circa 180 centimetri che fece propendere per l'ipotesi dolosa del disastro.

Comunque, escludendo l'episodio di Gioia Tauro e riducendo così a cinque il numero delle stragi, lo scenario conserva tutta la sua tragica drammaticità per le centinaia di vittime che esse provocarono.

PAGINA BIANCA